PENELOPE

DRAMMA PER MUSICA

DI G. M. D.

DA RAPPRESENTARSI

NEL REAL TEATRO DEL FONDO
DI SEPARAZIONE

Per quart' Opera di Carnevale
1795.

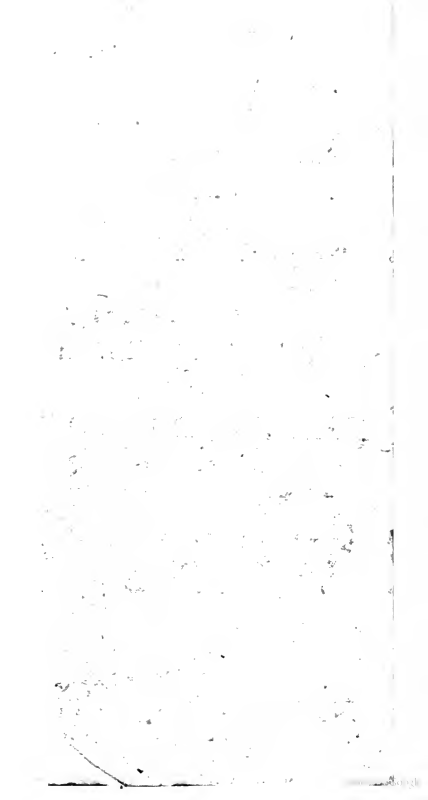
DEDICATO

ALLA MAESTA'

DI

FERDINANDO IV.

NOSTRO AMATISSIMO SOVRANO.

IN NAPOLI MDCCXCIV.
PER VINCENZO FLAUTO
Impressore di Sua Maestà.

S. R. M.

SIGNORE.

COmpiacciasi V. M. di ricevere in offerta il quarto Dramma intitolato *Penelope*, che mi dò l'onore di presentarvi nel Real Teatro del Fondo in questo anno; E nel supplicar-

Signore, di degnarlo
olito vostro benignis-
Real compatimento,
ato con umile ossequio
'ostro Real Trono, mi
loria di rassegnarmi

Di V. R. M.

Napoli li 6. Decembre 1794.

Umiliss. e Fedeliss. Vassallo
GIUSEPPE COLETTA.

ARGOMENTO.

Partito alla spedizione di Troja, ove tutta concorreva la Grecia, il prode Ulisse lasciò la custodia d' Itaca suo Regno, e Patria, come anche la cura di Telemaco suo figlio alla saggia Penelope sua moglie. Quantunque sollecitata l'Illustre Donna da' Parenti, e stimulata da Proci a rimaritarsi, si conservò, nondimeno fedele colla più illibata costanza al ritorno di Ulisse. La lunga istoria di costei, è assai nobilmente descritta dal Chiarissimo Omero nell' Odissea. In tale costituzione di cose, Evenore Re di Lesbo, aspirando alle nozze di Penelope, sen venne in Itaca, con una considerabile Armata per isposarla ad ogni conto, ed alla occasione, che già da molto tempo più novelle di Ulisse non si sapea, impossessarsi ancora dell' Isola. Tentò mille strade per giungere alli sponsali di Penelope, ma ella costante, nel ributtarlo, soffrì tutto fuorchè condiscenderlo. Nel punto più pericoloso, quando già Evenore minacciava Penelope, e meditava la rovina d' Itaca, sopravvenne Ulisse il quale seguito da una ragguardevole Armata avuta da Alcinoo Re de Feaci, liberò Penelope, ed Itaca da un tanto pericolo.

Il luogo dell' Azione è la Reggia di Ulisse nell' Isola d' Itaca.

PRIMI BALLI ALTERNATIVI

A FATA BENEFICA

E

REA PUNITA DA SE STESSA

CON

SECONDO BALLO.

INTITOLATO

SIGNORA, E LA SCARPARA.

Ballo di mezzo Carattere

Composto, e diretto

IL SIG. GIO: BATTISTA GIANNINI

Primo Ballerino, e Direttore del Ballo.

Na Donna stravagante, che in pena di sua superbia cambia il suo stato Nobile, in o di semplice Scarpara, la confusione di a nel ritrovarsi Signora senz' accorgesene, anno dello Scarparo, ed i maltrattamenti, fa alla Contessa soffrire credendola sua mo- e finalmente il pentimento di costei delle travaganze sono tanti Episodj, che forma Soggetto del presente Ballo. Se giungo tener da un Pubblico tanto indulgente quel atimento, che in tutto l' annual corso Tea- ha generosamente accordato a miei Balli, cui conserverò eterna memoria, saranno i voti compiti, le mie brame appaghate.

PER-

PERSONAGGI.

IL CONTE ERNESTO Sposo della
Il Sig. Carlo Villeneuve.
CONTESSA AMALIA Donna bizzarra, e vagante
La Sig. Antonia Trabattoni.
MARCHESE RICCARDO amico del Conte.
Il Sig. Gio: Battista Giannini.
MASTRO BERNARDO Calzolaro marito di
Il Sig. Pasquale Albertini.
ROSETTA Calzolara
La Sig. Rachele Cardani.
Due Cameriere della Contessa
La Sig. Carolina Ronzi.
La Sig. Lucia Bertini.
PULCINELLA Servo del Conte
ARLECCHINO Servo del Conte
Servitori, Volanti, Giovani garzoni di Mastro Bernardo
Un Mago

La Scena è in casa del Conte, ed in Bottega del Calzolaro.

TORI.

oglie di
na Cantoni.
Itaca.
atteo Babini.
loro figlio, amante di Arsinoe.
rolamo Braura.
Re di Lesbo, amante di Penelope.
iuseppe Trabalza.
glia di Evenore.
Rosa Martinelli.
, Compagno d'Ulisse, amico di Eve-
amante di Arsinoe.
Filippo Martinelli.

COMPARSE.

Feaci con Ulisse.
Lesbi con Evenore.

:a è del Sig. D. Domenico Cimarosa
ro di Cappella Napoletano all'attual
servizio della Real Cappella.

tto, e Dipintore delle Scene
g. D. Giuseppe Marchesi Bergamasco.

nifta
Sig. D. Giuseppe Smiraglia.

tatrice del Veftiario
Sig. N. N.
eguito dal Sig. Francesco Bozzaotra.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Penel. pensierosa appoggiata ad un tavolino, Even., ed Arsinoe, che le siedono intorno.

Eve. PErchè eguale all' amor mio
Tu non senti il dolce foco,
Perchè curi così poco
Del mio cor la fedeltà?

Pen. Non vantarmi la tua fede,
Non parlarmi più d' amore:
Agitato ho in seno il core, (a)
Che più calma, oh Dio, non ha.

Ars. (Ah Regina a qual ti esponi
Fiero, e barbaro periglio...)

Pen. Io da te non vò consiglio,
Nè mi curo del suo amor.

Eve. Arrogante proverai
L'ira mia, il mio furor.

a 3. (Quante smanie, in quest' istanti
Provo in seno, astri tiranni,
Ah de' miei spietati affanni
E' insoffribile il dolor.)

Eve. Superba! A questo segno
Giunge la tua baldanza, e ti trasporta
Contumace furor? Questi che vedi
Lividi solchi, in sul mio braccio impressi
Non rammentano ingrata,
Quanto feci per te? Dopo un sì chiaro
Testimonio d'amor quel freddo core,
Qual d' inudita fede,
Qual più sicura prova alfin richiede?

Ars. Regina, ah qual t' ingombra

 Stra-

(a) *S' alza, e seco Even. ed Arsinoe.*

Il quarto lustro ormai
Ulisse ingrato, in van sospiri
dovresti
speranza,
i ancor la tua costanza?
inganno alfin. L'altrui perfidia
mio al tuo cor.
il figlio.
acce del tuo Sposo ingrato.
la destra alfine
potrai la tua quiete,
emici . . . .
pietà tacete.
iò, non merta i vostri insulti
ventura. Oh fatal giorno, in cui
Spartano
fida Sposa, il reo Trojano.
Ulisse, oh Dei, gli ultimi accenti
nan nel cor, quando del figlio
diè di custodir la vita;
accinse alla fatal partita . .
ue?
ace a' Numi
possa riveder di nuovo Ulisse,
fida, e costante
l'ultimo giorno
ò, te lo giuro, al suo ritorno.
sti Dei son deluso! In questa guisa
prometti, e menti ognor? Rispondi
mi giurasti amor? che la tua mano
esto dì . . . .
in tormentarti in vano . .
erfida, il mio furore
sì poco a sgomentar, quel core?
e tue minacce altere, i vezzi tuoi
del pari infecondi.
del tuo furor gli estremi sforzi,
con fronte sicura

Di-

Disprezzo il tuo furor.

Eve. Empia spergiura.

Pen. Và: non ti temo, o barbaro,
Non curo il tuo furore.
D' una Regina il core
Timor giammai non ha.

Eve. Dunque lo sdegno mio....

Pen. Vano è per me il tuo sdegno.

Eve. Pensa, che Re son' io...,

Pen. Regina io sono ancor.
Vada a ruina il Regno,
Ma non sperare amor.

Eve. Coll' ira mia funesta

a 2. Io domerò quel cor.

Pen. (Oh Dio qual smania è questa,
Che barbaro dolor.) *via Eve.*

S C E N A II.

Penelope, ed Arsinoe.

Ars. PErdonami Regina. Omai m' irrita
Questa costanza tua. Pensa che il Soglio
Tu perdere potrai
Con insano consiglio,
E perdi.....

Pen. Ah taci.....

Ars. E perdi ancora il figlio.

Pen. Non insultar' un infelice.

Ars. Ah come,
Come tacer dovrò? Dal fianco mio
M' hai svelto il caro amante, e 'l riducesti
A delirar con te. Tre Lune intere
A ricercar del Padre
Già Telemaco errò....

Pen. Oh Dio ti acchetta.
Non congiurar tu ancora
A sedur la mia fè. Se il figlio amato
In estremo periglio
Per mia cagion si trova...

ATTO
SCENA III.
Telemaco, e dette.

ECcoti il figlio.
Numi!
Stelle! Telemaco?
)r che afflitte
i di me disperate, in un istante
te il figlio ritorna, a te l'amante.
Del mio fedel Consorte
in che rechi?
)h Dio!
Oimè! Sospiri?
n rispondi? perchè? Di, riede ancora
mio sposo fedel? De' miei affanni
'empia istoria il pianto
ıttenhe allor...
Non affrettarti tanto.
Oh Ciel! Dunque non vieni
ı felici novelle in questo giorno?
Men lieto, o Madre, in Itaca ritorno.
Che mai sarà!)
Favella.
.o scorsi intera
Sparta, e Fera, è l'arenosa Pilo;
Ulisse l'alte imprese
tore a me narrò. Con quale inganno
lder per lui Dolone, e Reso, e come
vinti orrido scempio
col robusto braccio...
Ah taci, o figlio:
esto da te non chieggo. A me d'Ulisse
ben noto il valor. Di lui che avvenne
po il fatal conflitto?
Ah che di lui
la raccolsi più. Chi sà qual terra
Genitore accoglierà. Non lungi
inoo il ferì da' lidi Achei.
sà qual fato...

Pen.

Pen. E che vi feci oh Dei!
Ars. (Di tutto ad avvertire
Il Genitor si vada!) *parte.*
Pen. Penelope infelice!
A qual fato crudele, il Ciel tiranno
I miei giorni serbò. Quante sventure,
Opprimono il mio cor. Questo dolore
Basta a rendere imbelle il mio valore.
Non ho più costanza
Mi manca l'ardire,
A questo martire
Non regge il mio cor.
Tel. Non cedere, o Madre,
Sì presto agli affanni.
Degli altri tiranni
Deh vinci il rigor.
Pen. Col caro mio Sposo
Io tutto perdei . . .
Tel. Non sempre è de' Dei
Eterno il furor.
Pen. I Dei più non curo . . .
Tel. Ah, frena gli accenti . . .
Pen. Ah lasciami . . .
Tel. Ah senti . . .
Pen. T'invola da me.
a 2. (Più barbaro affanno,
Più fiero dolore,
Tormento maggiore
Di questo non v'è.) *viano.*

SCE

ATTO
SCENA IV.

a Campagna, cinta da una par-
si colli, da quelli scendono varj
ospetto la Città d' Itaca. Veduta
ontananza con nave, la quale al
itari Istrumenti si accosta al lido,
esi'na smontano Ulisse, e Peri-
seguito di Soldati.

Ulisse, e Perimede.

riveggo amate Spiagge, e care
e foreste. Ah qual ritorna a voi
anni, e tanti
ostro Re. Io provo, amico,
i in un punto
di gelosia. D' essermi infida
eder capace
l mio ben: Vorrei scusarla,
vorrei...
mania crudele, è questa, oh Dei!
chiare pur sono
re le note,
Alcinoo vergò. Vedesti il foglio,
elope accusa
ltà, che la dichiara sposa
ante di Lesbo, e torvo, e fiero
isti vendetta.
o, è vero.
o tardo ritorno, il lungo indugio
nimico, all' ingrata
esto infelice, onde scordarsi
: mio, la mia fè. Ma tremi ognuno,
tradirmi cospira.
ritegno alcun non ha più l'ira.
elemaco il figlio,
ro la cuna ancor vagiva allora
l' abbandonasti, in tanto rischio,
di Lesbo il Re d' Itaca intera
Rocca occupò, da chi difeso

In

In tal periglio estremo
Oggi sarà Signor?
Uli. Per lui sol temo.
Se lungi dal suo nido
Leone ha i fieri artigli,
I pargoletti figli
Insulta il cacciator.
Ma allor che si rinselva
La generosa belva
Il cacciatore infido
Trema, ed agghiaccia allor. (*a*)

SCENA V.

Perimede, indi Evenore con guardie.

Per. Numi potessi almeno
Evenore incontrar, e a lui di Ulisse
Gli inganni prevenir; così d' Arsinoe,
La sospirata mano
In questo dì non spererei invano.
Eve. Ite al lido, o compagni, e a me recate. (*b*)
Chi mai cotanto audace
Inoltra quì senza mio cenno il piede.
Per. (Evenore!) Signor?
Eve. Ah Perimede?
Qual ventura ti tragge
In Itaca improvviso, ed in qual punto?
Parla?..
Per. Sappi Signor, che Ulisse è giunto.
Eve. Come! Ulisse? Che dici?
Per. Ascolta. Un lustro
E' scorso già, dacchè d' Ulisse in traccia
Penelope inviommi. Io mille invano
Cittadi penetrai; ma alfin rivenni
Ulisse nella Reggia d' Alcinoo:
Ivi il tuo foglio ei vide
E di furor s' accese. Al Re richiese
Navi, guerrieri, ed armi, e tutto ottenne

E a

(a) *Parte col seguito.*
(b) *Alle Guardie che ricevuto l' ordine p.*

a farti guerra, in questi lidi ei venne.
Oh Dei che dici mai!
Ah guardati Signor. Con fiero inganno
gi Ulisse ti perde. Egli s' infinge
Alcinoo un messaggio. Adopra l' arte
render vano il periglioso intrico,
e ti circonda.
Ah tù mi assisti amico,
mi salva dal barbaro disegno;
te confido la mia vita è il Regno.

Aggitato dal furore
Mille smanie, hò intorno al core:
Del rival non mi sgomento,
La sua forza io non pavento...
(Ma pur sento in quest' istante,
Che mi parla in seno Amor.)
Vanne amico fra le Schiere,
Va ministro del mio sdegno:
La mia vita ed il mio Regno
Io confido al tuo valor. *Parte.*

SCENA VI.

Perimede solo.

Hi sa molto avventuro. Ogni rimorso
Si prema in sen. D' Arsinoe la destra
à il compénso, a' tradimenti miei.
che grave, è il periglio,
funesto il timore.
impresa confusa
ve spesso di guida, a chi ben n'usa. *Parte.*

SCENA VII.

Appartamenti Reali.

Penelope, e Telemaco.

A Scoltar non ti voglio.
D' Evenore non curo
sdegno, ne l' amor.
Al mio consiglio
h più saggia ti arrendi. E' vano, o Madre,
tuo lungo sperar. Il Padre a noi

Mai

Mai più ritornerà. Porgi la destra
Ad Evenore alfin. Di tutti i mali
Non è questo il peggior. Sua lunga fede
Merta dall' amor tuo qualche mercede.

Pen. Che bella fè! Con violenza indegna
Voler rapir gli affetti, e a danni miei
Armar l' orrido braccio.

Tel. A questo eccesso
Lo trasse il tuo rigor. A lui ti unisca
L' amore, e non la forza, e così serba
A te d' Itaca il Trono,
D' Arsinoe a me la destra, giacchè il fato
Contro di noi tutti i suoi mali aduna.

Pen. Io nacqui a disprezzar la mia fortuna.

Tel. (Che strana riggidezza!) Ma che speri?

Pen. Olà. Prence ti accheta.
Abbastanza parlasti. In te finora
Il giovanil talento io perdonai;
Ma in te d' Ulisse il figlio io non trovai.

Tel. Ah non sdegnarti, o Madre, a piedi tuoi
Scusa al mio fallo io chiedo. Il tuo periglio,
La salvezza del Regno, un Re nemico
Mossero il labro mio
A favellar così; ma se il mio labro
La tua grand' alma accora
Pera d' Itaca il Regno, e 'l figlio ancora.

Ah serena, o Madre, il ciglio
Torni omai la calma al core:
Parla in me l' amor d' un figlio,
Che ti vede, oh Dio, penar.
(Giusti Dei l' affanno mio
E' impossibile a spiegar.)
Chiedi in me del Regio sangue
La costanza nella sorte?
Sò morire anch' io da forte
So del fato trionfar.
(Ma il coraggio io sento oh Dio,
Che comincia a vacillar.) *Parte.*

SCE-

S C E N A VIII.

Penelope sola.

[Umi che far degg' io? Voi consigliate
il mio dubbio pensier. Poicchè lo sposo
)lommi la sorte ingiusta, è avara
ɪvoli ancor la rimembranza amara. *Parte.*

S C E N A IX.

Evenore, indi Ulisse.

COn più prospero vento
Comincio a navigar. Di Perimede
ɪcculto tradimento,
niei trionfi agevola il sentiero.
orbido destino
ɪr richiede alla fortuna eguale.
[a oh Dei! Che veggo! Ulisse!)
Ecco il rivale!)
(Le antiche sue sembianze
ɪ ravviso in quel volto.)
L' empio tra se ragiona. All' arte.) Amico,
łona il troppo ardir. Sovrano Cenno
Evenore io reco. A lui poss' io
ero aver l' ingresso?
ell' anima il tumulto
to ha espresso ne rai.)
(Temerario!) M' attendi, e lo saprai. (a)

S C E N A X.

Ulisse, indi Perimede.

PArtì torvo, e confuso. Ah non vorrei
Che ravvisato avesse
uo nemico in me. L' ordita trama
scomposta sarebbe. Eterni Dei,
un Re vedete, in sì fatal periglio
soccorso porgete, e voi consiglio. *pensa.*
Eccolo al varco. Ormai per opra mia
Regina, e Telemaco
)ero già ch' Echeno di Feacia
ıò Ulisse: ed egli

Che

te.

Che con tal nome in Itaca sen venne,
Or senza prevedere il suo periglio
Svenato resterà dal proprio figlio.)
Ulisse...

Uli. Perimede. Infin che giunga
L'armato amico stuol chiamami Echeno,
Come t'imposi.

Per. E quì che fai?

Uli. Io volgo
A Penelope il passo. Il quarto lustro
Al termine è vicin dacche diviso
Erro lungi da lei. Sù la mia fronte
Rintracciar non saprà l'orme vetuste
Nemmeno il figlio.

Per. E vuoi?

Uli. Alla sposa svelarmi
A Telemaco ancor.

Per. E l'empia donna
Potrai lieto mirar senza sdegnarti?

Uli. Basta... s'appresa alcun: lasciami, e parti. (a)

SCENA XI.

Telemaco, e detto.

Tel. OLà chi sei, che penetrare ardisci
Questo Albergo Real? Parla, che vuoi?

Uli. Signor, stranier son'io. (Che amabil volto!)

Tel. Chi quì t'invia?

Uli. Alcinoo di Feàcia.

Tel. Il tuo nome qual'è.

Uli. Echeno.

Tel. (Oh stelle!
Del Padre l'uccisor!) Mori fellone. (b)

Uli. Temerario che fai? *si difende.*

Tel.

(a) *Via Perim.*
(b) *Snuda la spada.*

Oimè qual gelo
rma il mio furor!)
Ah qual tumulto
i desta nel sen!)
L'ombra del Padre
eggio vendicar.) Vieni Regina. (*a*)
alfin vendicati i nostri torti.

SCENA XII.

Penelope, e detti.

Ome! che tenti... (*b*)
Invano mi trattieni.
lisse! (*c*) Ah ferma. Il Genitor tù sveni.
(Questi Ulisse! Il Padre mio!
Sommi Numi, ei vive ancor!)
(Qual sorpresa, è questa oh Dio,
Agitato ho in seno il cor!)
Più non sento — in tal momento
Il primiero mio furor!)
Il tumulto degli affetti,
Che il pensier mi tiene oppresso
Fa provarmi a un tempo istesso
Mille palpiti nel cor.)
Sposo...
Ingrata...
Tu mi scacci?
Volgi a lei, o Padre il ciglio.
Una rea non merta, o figlio,
La mia tenera pietà.
e fedel ti serbo il core,
Se son rea il Ciel lo sà.
h perdona, o Genitore,
Questa, e troppa crudeltà.

Uli.

) la Scena.
iene Tel. senza veder Ulisse.
osce Ulisse.

Uli. Serbi pure al nuovo amore,
La giurata fedeltà.
Pen. Qual' inganno...
Tel. Non è vero...
Uli. Taci infida, menzognero. *a Telem.*
a 3. (Ah che l' alma, in tante pene
Mi ſtà in seno, ad ondeggiar.
Queſt' idea spietate Stelle,
Fra gli affanni del mio core
E' il più barbaro dolore
Che si possa, oh Dio, provar.)

Fine dell' Atto Primo.

ˈ T O II.

CENA PRIMA.

Atrio.

Ulisse, indi Evenore.

Jmi, nel seno ancora
Lieto il mio cor non è! Trovo la sposa
: all'amor mio, ma dalle insidie
lva ancor di Evenore.
: Perimede,
ıoi con frode indegna
sangue versar. Ah che sol questo
tormento per me troppo funesto...
i si appressa mai? Il Re di Lesbo!
so. Non mi vide. Quì celato
ırò ad osservarlo. *si ritira.*
ı che d' Ulisse l' improvviso arrivo
pone i miei disegni. Ma a quest' ora
pra dell' astuto Perimede,
: estinto sarà. Colla sua morte
iope sarà oggi men forte.
Intesi quanto basta. Ora bisogna
tificio seguir, finchè l' Armata
taca non giunga.)
ıor, il tuo permesso invano attesi
parlar con Evenore...
(Oh Stelle! Ulisse! Or finger mi conviene,
meco ei finge ancor.) Di pur favella
: per lui ti rispondo.
Impallidisce già.) Grave è l' affare,
: di Feacia il Re a me commise,
ıd Evenore solo...
O grave, o lieve
:o parlar tu puoi.

Uli.

Uli. E bene: a lui farai tosto presenti
Questi del mio Sovran precisi accenti.
Da questo lido sgombri
Evenore i navigli;
Che ascolti i suoi consigli,
Che tema il suo furor.
(Svenarlo quì vorrei;
Ma deggio tollerar.)

Eve. Al tuo Signor rispondi,
Ch' Evenore, è un Sovrano,
Che sa coll' armi in mano
Far noto il suo valor.
(Mi fà temere, oh Dei,
Quel finto suo parlar.)

Uli. La guerra, ei gli dichiara
Se al suo voler contrasta.

Eve. Ma il suo voler non basta
Non basta il suo valor.

Uli. Dunque dirò?

Eve. Che s' armi....

Uli. Ma pensa ben...

Eve. Pensai.
Sdegnato mi vedrai
Se quì tù resti ancor.

Uli. Legge è per me il tuo cenno,
Son pronto già a partire:
Scusa, Signor, l' ardire
Io sono Ambasciador.
(Svenarlo quì vorrei;

a 2. Ma deggio tollerar.

Eve. (Mi fà temere, oh Dei,
Quel finto suo parlar.) *Ulis. parte.*

SCENA II.

Evenore, indi Perimede.

E. D'Ulisse il fiero, è simulato aspetto
M' empie di dubbii il cor. Chi sà che pensa
Quel mentitore astuto!
L' incenerita Troja, è un argomento

Del

› talento. E Perimede
cor.

·portuno.
Jlisse, è in vita?
ɩa in breve
o farò.
ai Dei:
mai?

a Perimede. Tu fratanto
che ei vive ancora
ɔe nemmen. Ella potrebbe
concertar della mia trama.
› sarò. Tu pensa
nprigionar; io quindi tento
e rapir. Ella sovente
:ani al Sentier rivolge il passo,
i col mio ſtuolo
iirò. Così alle mie vendette
in sicuro campo,
;o a miei trionfi, ogn'altro inciamp
pur. Frà pochi iſtanti
Navi verrò.
olà, ti attendo. *parte*.

SCENA III.

Perimede solo.

Op'è, che Arsinoe ignori in vita Uliss
Acciò temer non possa,
ricusi Penelope
Evenore la deſtra. In queſta guisa
citi che sarem da queſto lido
nza contraſto allora
rsinoe sarà mia Sposa ancora. *parte*.

SCE

SCENA IV.

Telemaco, ed Arsinoe.

Tel. Numi che mai farò? Di sdegno acceso
E' contro al Re di Lesbo il Padre mio;
Ma lode a' Dei finora
E' ignota a lui, che Arsinoe, è la mia fiamma
Ma che prò? se non posso
Il mio foco svelar. Invan ti ſtruggi
Infelice Telemaco,
Se il tuo innocente amore
Odioso ti rende al Genitore.
Ma oh Ciel! Chi veggo! Arsinoe!
Si eviti...

Ars. Dove, o Prence...
Muovi il tuo passo? Nel vedermi solo
Fuggi da me?

Tel. Ah nò, cura assai grave
Mi chiama altrove.

Ars. Ingrato: tu non sei
Più quel di pria.. *Tel.* T' inganni...
Sappi che sol per te gli affetti miei...
Ah lasciami partir. (Che pena oh Dei.)

Ars. Ma i tronchi accenti tuoi
Mi fanno palpitar. Ah dimmi almeno
Dove ti affretti mai?

Tel. Vado... non mi arreſtar... tutto saprai.
In sì crudel momento...
La pena... il rischio... oh Dio!
Ah che non trovo accento...
Ah lasciami partir. *parte.*

Ars. Quali enigmi son queſti eterni Dei!
De' miei crudeli affanni
Deh sentite pietà aſtri tiranni. *parte.*

SCENA V.

Ulisse, indi Perimede con seguito di Lesbi.

Uli. Mille idee in un punto
Si affollano al pensier. Forza baſtante
Per resiſter non ho dell' inimico

Le superbe falangi. Ancor le navi,
Che ad Alcinoo richiesi
In Itaca non son. Cresce il periglio,
E perdo col coraggio anche il consiglio.

Per. Ferma: Sei prigionier. (a)

Uli. Stelle! che miro!
Perimede...

Per. Non più: son tuo nemico
Al carcere si guidi.

Uli. Che fiero mostro, oh Dei!
Ah Penelope, ah figlio...

Per. Alla tua Sposa
Più non pensar. Frà poco
Ad Evenore in braccio
Lungi trarrà da questo lido il piede.

Uli. Ah perverso, ah crudele. Del mio sdegno...

Per. Questo non è d'ardir più tempo Ulisse.
Cedi alfine al tuo fato.
Parti.

Uli. Parto. Ma sappi,
Che d'Ulisse il valore
Non è del tutto estinto.
Fralle catene ancora, io non son vinto. (b)

S C E N A VI.

Alborata di Platani, che conduce al Mare, ove sono le Navi di Evenore.

Penelope, indi Arsinoe.

Pen. Misera, ove mi aggiro!
Frà mille angustie, oh Dei,
Aggitato, è il mio cor. L'armi nemiche
Del Re di Lesbo, i tradimenti enormi
Dell'empio Perimede
Annunziano al mio core, un nuovo affanno.
Ah nò, che dissi mai! Virtù bastante
Per vincere non ho della fortuna
Il funesto rigor? Sarà Penelope

Fino

(a) *I Lesbi assaltano Ulis. e lo disarmano.*
(b) *...parte seguito da Lesbi, e Perimede.*

Fino all' ultimo istante,
Ad onta del destin sempre costante.

Ars. Regina or sei persuasa
Che il tuo Sposo morì per man di Echeno?

Pen (Si accrediti l' inganno)
E ben da ciò che credi?

Ars. Che del Padre la destra
Cortese accetterai.

Pen. A questo passo, io non verrò giammai.

SCENA VII.

Evenore, con seguito di Lesbi, e dette.

Eve. CUstodite, o compagni
Ogni passo, e Penelope
Scortate al mar vicino.

Ars. (Oh Dei che ascolto!)

Pen. Empio Pirata, e vuoi
Insultar colla forza una Regina?

Eve. Se sprezzasti la fiamma
D' un amoroso amico,
Prova ingrata il furor d' un Re nemico.
Vieni . . .

Pen. Nò: pria la morte . . . (a)

Eve. D' involarti la vita, in van tu tenti. (b)

Pen. Come! la morte ancor non mi è permessa?
Ah dove mai si vide
Più fiera crudeltà. Numi tiranni
Non sentite pietà del mio martiro?
Vado . . . resto . . . che fò . . . oimè deliro.
Vado . . . ma dove . . . oh Stelle!
Resto . . . ma come . . . oh Dio!
Perchè l' affanno mio
Mi tiene in vita ancor?
Ma pur vicino a morte,
Barbaro mostro Ircano,

B 2 Non

(a) *Cava un stile per ferirsi.*
(b) *Le toglie lo stile.*

Non ti darò la mano,
Non perderò il valor. (a)

SCENA VIII.

Evenore, indi Perimede.

E. OR son felice appieno. In un momento
Tutte le vele omai, sciolgansi al vento. (b)
Per. Fuggiam Signor...
Eve. Perchè?
Per. Omai l'Armata
De Feaci bordeggia
Poco lungi dal lido.
Eve. Or siam perduti!
Per. Nella fuga Signor, troviam lo scampo.
Ulisse già per opra mia ristretto
E nel carcer vicino.
Eve. Fuggiamo. Ah mi tradì l'empio destino. (c)

SCENA IX.

Carcere.

Ulisse solo.

A Qual mi destinò fatal soggiorno
La perfidia d'un falso, indegno amico!
Ecco dell'Asia il domator fra ceppi,
Ecco in carcere oscuro
Di Troja il distruttor! Un tradimento
La mia gloria involò, in un momento!
Di Penelope, oh Dei, del caro figlio
Qual governo farà l'empio rivale?
Di Sposo, e Genitor privi ad un tratto
Che faranno infelici?
Senza onor, senza Regno, e senza amici?
Confuso, irrisoluto,
E dall'affanno oppresso
Odio il Ciel, odio i Numi, odio me stesso.

Smar-

(a) *Parte con Arsinoe, e 'l seguito.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Partono.*

Smarrita quest' alma
Fra sdegno, e dolore
Non vive, non muore
Fra mille tormenti
Di sorte -- spietata
Di morte -- crudel... (a)
Oimè! qual dì tumulto
Infausto suono io sento!
Forse del viver mio
L' estremo punto è questo? Ingiusti Dei
Muore Ulisse così? Così la vita
Finisce degli Eroi?

SCENA X.

Telemaco, e Penelope, con seguito di Feaci che recano Evenore, e Perimede fra catene. Ulisse è sciolto, e gli vien presentato il Cimiero, e la spada.

Telemaco, Penelope, Evenore, Perimede, e detto.

Tel. Ecco, o Padre, i nemici a piedi tuoi.
Come? che vedo!
Eve. (Oh smania!).
Per. (Oh pena atroce.)
Pen. Il Cielo amico, o sposo,
Di te, della mia vita,
Di Telemaco al braccio
La salvezza commise.
Uli. Olà, serbate i rei
Allo scempio crudel de' sdegni miei.
Barbari alfin cadeste:
Empj già vinti siete:
Or l' ira proverete
Del fiero vincitor.
Eve. a2 (Che barbaro dispetto
Per. Mi sento oh Dio nel cor.
Pen. (Quel suo feroce aspetto
Già m' empie di terror.)

(a) *S' ode da lontano strepito d' armi, e suono di Trombe.*

(Per l' idol mio nel petto
  Sento tremarmi il cor.)
Sposa, ah figlio amato
  Teneri, e cari oggetti,
  Ah quai soavi affetti
  Per voi mi desta amor.
Que' perfidi traete *ad Even. e Per.*
  Nel carcere più nero:
  Per voi sarà severo
  L' acceso mio furor. *parte col seguito.*

S C E N A XI.

lope, Telemaco, Evenore, e Perimede.

MEglio le Regie Spose
  Impara a rispettar, empio, inumano.
no non fosti a nascere Sovrano. *parte.*
  Che tormentoso insulto.)
maco. . .
ai l' ardire
avellarmi ancor? Se Ciel cortese
taca opportuna
  menava d' Alcinoo
generosa Armata,
ebbe il tuo furor le nostre schiere
ifitte tutte, o fatte prigioniere.
Dunque più non rammenti,
  il Genitor son' io
caro ben che adori?
Qual memoria crudel.)
arla, rispondi?
) sono in questo istante
o ad Ulisse, e non d' Arsinoe amante. (*a*)

S C E N A XII.

Evenore, e Perimede.

EVenore . . . .
  T' invola.
'empio tuo consiglio.
unesta cagion del mio periglio. *parte.*
Per.
rte.

Iniqua sorte! E come in un momento
tto per me cambiò, tutto disparve!
rdi conosco alfine,
'io stesso fabricai le mie ruine. *parte.*

SCENA XIII.

, e magnifico luogo nel quale siegue l'in-
nazione di Telemaco. Trono ove siedono
isse, e Penelope, Grandi del Regno, e
opolo spettatore. Al suono di Marziali
Istrumenti si fa avanti Telemaco se-
guito dall' Esercito che si divide
in due ali.

Ulisse, Penelope, e Telemaco.

Figli, dell' amor vostro
Pago è il mio cor. La lontananza mia
convince abbastanza
vostra fè. Or che dagli anni onusto
i sento alfin; prima che chiuda i lumi
questo punto il Soglio
caro figlio mio cedere io voglio.
Signor, che dici mai? Cura sì grande
on è per lui. E poi del tuo nemico
gli adora la figlia.
oi d' Itaca sul Trono
der del tuo rival, l'odiosa prole?
Che sento, oh Dei! Telemaco.
vero? non rispondi?
al rossor ti trattiene?
(Per salvar l'idol mio, mentir conviene.)
oppo è vero, o Signor. Arsinoe amai
nche la frode altrui creder mi fece
tinto il Padre mio: ma allor che vivo
resero gli Dei a nostri voti
al core il nome reo io cancellai,
dell'indegno amor già mi scordai.
Vieni dunque al mio seno
glio degno di me. (a)

Pe-

Scende dal Trono Ulisse, e seco Pen-

l Trono ascendi
:chè lo meritasti..
h nò inesperto io sono,
e' Sovrani, il peso è molto grave...
iasta a renderti saggio
sempio mio. Il Soglio
nsegnerà a regnar. Io così voglio. (a).

S C E N A XIV.

Arsinoe frettolosa, e detti.

ULisse, ah per pietà salvami..(oh Dei! (b)
Telemaco nel Soglio!)
Siegui che vuoi?
Ma il Re? . . . .
Il Re son' io.
vella.
(Io son confusa..)
va il Padre se puoi.
Olà. Dal carcere
enore si tragga, e a me si rechi.. (c)
Figlio che fai ...
Ma pensa.....
Tutto pensai ; tutto già sò. Vedrete
un buon Monarca io sono,
se m' insegna, a ben regnare il Trono.
(Che mai farà?)
(Vediam se nel suo core
ionfa la virtù o pur l' amore.)

S C E N A Ultima.

Evenore in catene, e detti.

QUal cambiamento mai! Come nel Soglio
Non siede Ulisse?
A te saper non lice
e Sovrani il voler. Pensar sol dei
he il Re son io, che mio vassallo or sei.

Eve.

Telemaco va sul Trono.
Corre verso il Trono, e resta confusa nel veder
i Telemaco.
Alle Guardie, che partono.

e. Io nacqui Re...
. Non più. Io sol comando.
Di morte reo tu sei,
La meritasti. A me conviene intanto,
Come Re vendicar nel sangue tuo
Gli enormi tuoi delitti. In quest' istante
A morir ti condanna il tuo Regnante.
e. Come? E non ti rammenti...
'. Non ho che rammentar.
s. Ascolta, oh Dio,
Un sol momento ancora...
'. Non ascolto nissun. Io vò che mora. (*a*)
i. (Qual virtù!)
i. (Qual coraggio.)
s. Oimè! perduta
È dunque ogni speranza?
'. (Più resister non sà la mia costanza.)
Signor, pochi momenti *ad Ulisse*.
Ad ascoltarmi io chiedo. In me sentisti
Sensi finor d'un Re: ma in questo punto
Mentre il soglio abbandona,
A piedi tuoi Telemaco ragiona.
n. (D'Arsinoe, oh Dio, sento pietà.)
i. Favella.
l. (A che mai mi riduci iniqua Stella.)
Deh consola, o Padre amato,
Le mie pene in quest' istante:
Serbo in seno, un alma amante
Ch'è fedele al caro ben.
Se tu senti ancor nel petto
Per un figlio qualche affetto
Abbi alfin, di me pietà.
Fralle barbare vicende
Del crudele avverso fato
Il mio core sventurato
Calma, oh Dio, trovar non sà.
n. Sposo del figlio ai prieghi
I miei unisci ancor. Parte non ebbe Nè

(*a*) *Scende dal Trono*.

Ne' delitti del Padre l'infelice
Principessa innocente.

Uli. Basta così, non più. Vinceste alfine
Agli affetti di Padre, ai detti tuoi.
Io resister non sò. Un sì bel giorno
Non pretendo turbar. Arsinoe goda
Dell'amor tuo. *a Tel.* Il Cielo
Vi renda ognor felici. Olà quei ceppi
Tolgansi al Re di Lesbo. A Perimede
Lascio la vita, e voglio,
Che lungi tragga dal mio Regno il piede;
E apprenda il Mondo poi
Come vendica Ulisse i torti suoi.

Eve. Ah come mai poss'io
Rendere al tuo gran core...

Uli. In Evenore io bramo
Un amico fedel. Vada in oblio
Ogni commesso eccesso,
E' in segno d'amistà prendi un amplesso.

Coro. Il Ciel sereno splende
In sì felice giorno:
Solo risuoni intorno
La gioja, ed il piacer.

Fine del Dramma.